

SCOPERTE

di LIVIA CAPPONI

Il primo unicorno addomesticato in un papiro dell'Egitto

Fra i sette animali disegnati su P. Oxy. 5403, un papiro da Ossirinco (El-Bahnasa, Egitto), forse lo schizzo preparatorio per un mosaico o un tessuto, c'è una delle prime immagini dell'unicorno a noi note, databile al 450-550 d.C. In posa elegante e altera, con la testa rivolta al lettore, ha un corno lungo e appuntito con un disegno a spirale, piegato all'indietro, e alla base del collo sinuoso



Per gentile concessione della «Egypt Exploration Society — University of Oxford Imaging Papyri Project»

un collare da cui pende un campanello, prova che è stato addomesticato. Ha l'aspetto di un orice, gazzella dalle corna lunghe e parallele, indicata da Aristotele come uno dei due unicorni in circolazione, oltre all'asino indiano, cioè il rinoceronte. Da Ctesia, medico greco alla corte persiana nel V-IV sec. a.C., sappiamo che il corno dell'unicorno era ricercato in India per le proprietà medicinali. Gli studi zoologici e i mosaici con animali furono tipici dell'ambiente scientifico di Alessandria, dove i re Tolomei crearono presso la loro reggia uno zoo sul modello del *paradeisos*, il parco di caccia dei re persiani. Sempre ad Alessandria, il termine greco

monokeros fu adottato per tradurre l'ebraico *re'em* nella traduzione della Bibbia, e da qui forse passò in ambito cristiano dove fu associato a Cristo. I Padri della Chiesa raccontano che si lasciasse catturare solo da una vergine. Le sue raffigurazioni sono rare: si trova dipinto nei monasteri egiziani di Apa Apollo a Bawit e nel Monastero Bianco di Apa Shenoute, e in chiesa di V-VI secolo in Siria e Libia, a volte insieme al pavone, altro emblema di bellezza e immortalità, o intorno ad Orfeo-Adamo, eroi del mondo classico e biblico rappresentati al centro di paradisi o a colloquio con animali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orizzonti

Nuovi linguaggi, scienze, filosofie, religioni



Silvia Montemurro è la #twitterguru

Silvia Montemurro (Chiavenna, Sondrio, 1987) ha esordito con *L'inferno avrà i tuoi occhi* (Newton Compton, 2013), segnalato dal comitato di lettura del Premio Calvino, seguito da *Cercami nel vento* (Sperling & Kupfer, 2016), secondo posto al Premio Letterario Under 30 Città di Como e Premio Pegaso Città di Cattolica. Nel 2017 ha pubblicato la trilogia *new adult Shake my colors* (sempre Sperling & Kupfer). Da oggi su Twitter i suoi consigli ai follower de @La_Lettura.

Identità Il sistema delle arti e delle corporazioni, con le sue trasformazioni fino all'età moderna e oltre, mostra sofisticate relazioni umane ed economiche all'interno della società. E rivela che i sommersi di ieri sono gli stessi di oggi: donne, bambini, migranti

Gli italiani li ha fatti il lavoro

di ELEONORA BELLIGNI

Dalle campagne di Rosarno (Reggio Calabria), dove il due giugno è stato ucciso a colpi di fucile Soumaila Sacko, sindacalista del Mali, si arriva in breve alla tendopoli di San Ferdinando. Vi abitano migliaia di migranti, provenienti soprattutto dall'Africa Occidentale, in attesa di asilo. Ogni mattina escono dai vecchi tendoni blu della protezione civile, fanno capolino tra plastica, lamie e rifiuti per rispondere alla chiamata dei caporali e lavorare a giornata nei campi per pochi euro. Molti lavorano in nero, molti «in grigio», cioè con contratti falsi, le cui condizioni non sono mai rispettate. Nel deserto dei diritti, gli stranieri, definiti i «nuovi schiavi», si affiancano ai lavoratori nostrani, non solo braccianti, che i sindacati tutelano sempre meno.

Poco lontano c'è il porto di Gioia Tauro, fiore all'occhiello del commercio marittimo mondiale. Qui, come a San Ferdinando, con l'annullarsi dei confini spaziali nel mercato globale, la miseria dei lavoratori produce ricchezze astrali. È un paradosso comune a buona parte d'Italia, generato dall'incontro tra il mondo del lavoro e le disuguaglianze sociali, di età e di genere. È legato ai concetti di etnia e di territorio, di nazione e di abitazione, di migrazione e di stanzialità. Appartiene a un universo di contraddizioni che affonda le radici in un passato millenario, che oggi viene sempre più spesso interrogato per comprenderne ragioni e sviluppi.



Eccellente operazione è, a tal fine, la *Storia del lavoro in Italia* (Castelvecchi) diretta da Fabio Fabbri, frutto di un'indagine collettiva di un nutrito gruppo di storici economici e sociali che si estende dall'Italia romana fino a quella dei giorni nostri. I contributi, rivolti tanto a specialisti quanto a un pubblico più ampio, analizzano attraverso i secoli un rapporto difficile: quello tra il lavoro, biblica danna umana, e l'*homo oeconomicus*, l'individuo volto — almeno in teoria — a massimizzare il proprio benessere. Questo rapporto, dimostrano gli autori, conosce percorsi tortuosi, talvolta lontani dai cliché che la tradizione storiografica ha considerato a lungo invariabili.

L'impatto di nuove, convincenti prospettive interessa anche il terzo volume, uscito quest'anno e curato da Renata Ago, dedicato all'Italia moderna e, come recita il sottotitolo, alle «trasformazioni e risorse del lavoro tra associazioni di mestiere e pratiche individuali». I saggi ana-

lizzano tre secoli di storia del lavoro, dal sistema delle arti e corporazioni fino a quello protoindustriale. Il libro è diviso in quattro sezioni. La prima è dedicata ai mutamenti della funzione politica, economica e sociale delle corporazioni nel tessuto cittadino italiano: un ruolo che resta stabile o che addirittura si rafforza, sebbene la maggior parte della produzione di merci avvenga di fatto al di fuori del sistema, coinvolgendo manodopera infantile o femminile. La seconda analizza le condizioni del lavoro: le gerarchie e la formazione professionale; le garanzie e le clausole, tra flessibilità contrattuali e zone grigie; i tempi e gli spazi, con una par-

ticolare attenzione alle forme di lavoro anomale, svolte all'interno degli ambienti domestici, dove servizio e apprendistato si confondono. Nelle pieghe delle fonti seriali si è cercato ciò che censimenti e catasti solitamente nascondono: il lavoro sommerso, la «pluralità dell'agire» individuale, l'interscambiabilità di mestieri ed esercizi, tutti elementi che ancor oggi rendono difficile contare e classificare chi lavora.

La terza parte, volta a una revisione dei concetti di cittadinanza, forza lavoro e manodopera di riserva, si focalizza sulla relazione esistente tra appartenenze geografiche e possibilità di accesso al merca-



to del lavoro, gettando una luce inedita (e non sconcertante, se comparata a oggi) sui concetti di «migrante» e «straniero». La quarta, infine, esamina le arti liberali, quelle di medici e avvocati, e il sorgere di un «ceto medio» di professionisti ibridi, parte artigiani e tecnici, parte ricercatori e scienziati. Ne viene fuori un mondo cangiante, pervaso da una significativa mobilità territoriale, con qualche spazio per quella sociale, sebbene perlopiù percorsi delle professioni restino determinati in partenza dai natali e dal genere.



In sintesi, l'Italia dell'età moderna sviluppa una varietà crescente di rapporti lavorativi, che corrispondono a gradi diversi di inclusione economica, relazionale e sociale: dal lavoro servile e non garantito fino a forme piuttosto sofisticate di assicurazione e tutela. In ragione di tali rapporti, i mestieri si strutturano e si differenziano, i ruoli si definiscono, gli individui maturano nuove identità, non solo economiche. Lentamente, le zone grigie vengono riassorbite in una nuova cultura del lavoro: l'apprendistato si distingue dal servizio domestico, il salario dai lasciti, dalle donazioni o dal semplice mantenimento. Rimangono intatte — o quasi — le disuguaglianze di genere e le disparità di trattamento tra lavoratori adulti e bambini; quelle tra i cittadini e i forestieri; tra i padroni e la forza lavoro; tra chi detiene i mezzi di produzione e chi li fa funzionare. Ma molto cambia, in Italia, tra la prima età moderna e l'Ottocento. Le trasformazioni del lavoro investono gli strumenti e le macchine, i sistemi e i processi produttivi; i luoghi della produzione e dell'abitazione, del mercato e del consumo; l'accesso ai beni materiali; il credito e la finanza; il legame tra istruzione e professione, tra scienza, conoscenza e esercizio di un mestiere. In seno a tali cambiamenti si colloca la ricerca individuale e collettiva di emancipazione, di tutele e garanzie, che traghetta i lavoratori dai legami corporativi all'età dei sindacati e dei diritti del lavoro.

Alla fine di questo lungo processo emerge il sommerso di secoli: le donne, l'infanzia lavoratrice, i migranti. Sorge l'idea di libertà nel lavoro e perfino dal lavoro. Nasce, oltre le logiche dei ceti, la coscienza di classe; oltre la cultura della produzione, quella dei lavoratori. Acquisizioni che oggi, come tra le campagne di Rosarno e il porto di Gioia Tauro, sembrano di nuovo sommerse dalle acque scure di un passato lontano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



RENATA AGO
(a cura di)

Storia del lavoro in Italia.

L'età moderna

Terzo volume dell'opera

diretta da Fabio Fabbri

CASTELVECCHI

Pagine 389, € 45

Gli autori

Renata Ago è professore ordinario di Storia moderna alla Sapienza di Roma; Anna Bellavitis è ordinaria di Storia moderna all'università di Rouen Normandie; Elena Canepari è ricercatrice in Storia moderna a Aix-Marseille Université; Andrea Caracausi è associato di

Storia moderna all'Università di Padova e presidente della Società italiana di Storia del lavoro; Simona Cerutti è direttrice d'Études all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi; Federica Favino è ricercatrice alla «Sapienza»;

Simona Laudani insegna Storia moderna all'Università di Catania; Corine Maitte insegna Storia moderna all'università Paris-Est Marne-la-Vallée; Monica Martinat insegna Storia moderna alla

Lumière-Lyon 2; Luca Mocarrelli insegna Storia economica all'Università Bicocca di Milano

L'immagine
Damián Ortega (Città del Messico, 1967), *Prometheus* (1992, lampadina e candela, dimensioni variabili), courtesy dell'artista